

Evdokija Rostopčina

Rango e denaro

*Traduzione e introduzione
a cura di Paola Ferretti*

la
mongolfiera

I Lettera di Vadim Svirskij alla sorella

San Pietroburgo, 14 febbraio 18..

Sorella! Che pensiero è nato nella tua immaginazione? Dnde la curiosità in un'immaginazione sempre quieta, impassibile, fredda come il ghiaccio che copre ora le mie finestre?... Che desideri tu da me? Vuoi che ti racconti, nei dettagli e senza reticenze, tutto quanto mi è occorso in questi *quattro mesi* da me trascorsi a Mosca!

Ma perché mai non chiedi all'estatico consumatore d'oppio che ti racconti delle mille magiche avventure occorsegli nelle ore del sonno artificiale? Perché non esigi che ti riferisca con parole terrene, con parole umane, quelle gioie, quei sentimenti, quelle sensazioni al di là dei confini del nostro essere a cui perviene grazie al potere inebriante della bevanda che assume?

Amica mia! Gli incantamenti d'amore, come quelli dell'oppio, sono comprensibili solo per coloro che li hanno sperimentati! Ai non iniziati non è dato addentrarsi nel loro misterioso racconto, e la voce delle passioni rimarrà sempre remota ed estranea per chi è loro indifferente. Tu invece – cosa può esservi di più innocente e casto dell'anima tua, che maturò quieta nell'universo angusto della vita domestica, nell'isolamento e nella preghiera? La tortorella vuole sperimentare l'elemento naturale che è proprio della

salamandra. E come raccontare, come descrivere gli impeti infocati del mio cuore, i torridi giorni della mia felicità? Impresa folle! Troppo povera è la lingua umana, troppo insignificante – non ad essa compete di esprimere la ricchezza del nostro cuore, e il racconto d'amore, come il ritratto d'una bella, rimarrà eternamente insoddisfacente, incompiuto.

Si vede, peraltro, che non amasti mai! Altrimenti non avresti detto con tanta semplicità: *“Voglio, mio Vadim, voglio sapere chi è codesta ammalatrice, che ci strappò la parte migliore del tuo cuore, e per la quale tanto sfrontatamente abbreviasti il tuo soggiorno presso di noi, l'incontro implorato da anni di desideri del vecchio padre e della solitaria sorella tua! Descrivimi dunque dove e come avete fatto conoscenza, come vi siete incontrati, come vi siete dichiarati, quali speranze nutri adesso – in una parola tutto, già, tutto ciò che riguarda il tuo viaggio a Mosca, cosa ti è occorso ogni giorno, ogni istante...”*.

Confesso, amica Katja, che queste righe mi sono parse tanto strane da non poter immaginare come replicarvi! Non fosse per la forte amicizia che ci lega dall'infanzia, non fosse per la tua perenne condiscendenza, che si è conquistata appieno la mia fiducia, non mi sarei risolto a metterti a parte del recondito segreto del mio cuore, dei primi slanci del *primo*, ma *eterno* amore. Non rispettare il tuo desiderio sarebbe stato ingratitudine, e io mi proverò – mi ascolti, sorella, – *mi proverò* a esprimere con morti motti i miei sentimenti vivi.

Noi siamo cresciuti insieme, e tu sai a quali sogni radiosi mi abbandonavo, disegnando idealmente i tratti e il fascino della donna dei miei sogni oscuri; tu sai di quali entusiasmi ardeva per l'innanzi l'anima mia per il puro ideale dei giorni adolescenziali, – non sai però, non puoi comprendere quanto crudelmente la realtà abbia infranto quelle speranze, quei sogni, quanto soffrissi quando le incessanti esperienze mi conducevano a novelli inganni, ed ogni incontro privava il mio cuore di un'illusione, la mia anima d'una fede. Dovetti confessare a me stesso che *la donna vagheggiata* era soverchiamente celestiale perché io potessi trovarla sulla terra, e rimpiazzai la frenesia infiammata che avevo predisposto per lei con impressioni triviali, da dimenticare con la stessa facilità dei sogni al risveglio. Mi rincresceva consegnare il mio cuore, *l'intero cuore*, a colei che non poteva comprenderlo. Ed io lo frantumai in minuscole scintille di sentimenti incompiuti. E rimanevo indifferente alla civetteria rustica delle nostre vicine come all'orgogliosa inaccessibilità delle bellezze pietroburghesi. Mai la voce della passione ridestava la mia anima, mai la commozione mi riduceva in cenere al cospetto d'una creatura graziosa! Mi ficcavo in testa a forza una fantasia da due giorni – ma solo per seguire l'uso, per non restare indietro rispetto ai vivaci compagni della mia giovinezza. Scientemente e lentamente concepivo i miei piani; procedevo con freddezza alla loro esecuzione, accettavo sistematicamente anelli, nastri, capelli; tranquillamente, accendendo la pipa, scrivevo lettere grondanti passione, ricevevo bigliettini su carta

satinata e gettavo nel fuoco tutti quei trofei delle mie scappatelle quando il mio arsenale ne era pieno. Ma in tutto ciò il mio cuore batteva con la stessa regolarità con cui pulsava nell'infanzia durante un disegno geometrico, e l'anima mia era vuota come nel profondo della steppa...

Tuttavia cosa faceva dunque *esso*, quel cuore che era nato per le passioni ardenti? Di che viveva quella l'immaginazione, inquieta e bramosa, avvezza a nutrirsi d'entusiasmo e sogni?... Oh! Essi non prendevano parte a quella vita di vanità; vivevano in un'altra sfera – sempre più anelavano all'amore e alla felicità, chiedevano sentimenti sublimi e uno scopo elevato; mi affliggevano, come un fardello soverchio; mi perseguitavano in quella quotidianità dissipata nella quale mi immergevo per forzarmi all'oblio... E nell'ora della solitudine, io come prima imploravo l'irremovibile destino perché si avverassero i miei primigeni pensieri, perché prendessero corpo i miei sogni giovanili! Ma da nessuna parte, da nessuna parte trovavo la *donna predestinata* per il mio ambizioso sogno! Avevo concepito l'impossibile, avevo cercato in alto e lontano, e *l'usuale* non mi aveva soddisfatto, il mio cuore era rimasto privo di un idolo, ed io ero solo...

Una dopo l'altra, le donne balenavano dinanzi ai miei occhi, passavano tra le mie braccia, senza lasciare, di sé, né l'ombra di un eterno ricordo, né un attimo di rimpianto. Quanto più desideravo la perfezione, tanto più severamente giudicavo i difetti. In una mi veniva a noia la tenerezza triviale priva di

carattere e passione: non *me* ella amava, ma *qualcuno*, il primo che il caso le avesse condotto dinanzi, poiché credeva che per lei *fosse doveroso* amare. In un'altra mi atterriva l'oblio spensierato di tutte le leggi, di tutto ciò che è sacro, di tutte le regole: ella non sacrificava per me né una lacrima di pentimento, né un conflitto con la coscienza, mentre noi uomini vogliamo costar cari al cuore femminile, sebbene non molti di noi conoscano il prezzo della dedizione femminile. Nella terza, ragione principale di oblio era l'ardore dell'immaginazione, irrequieta e incostante, mentre il suo cuore non stava mai al passo con la testa. Qui – una mente senza cuore, là – civetteria e amor proprio; e poi... Oh, poi la cosa peggiore di tutte – la dissoltezza, fredda, calcolata, la quale, obliato tutto il pudore, tutta la modestia della donna, predispone per l'innanzi, come facciamo noi libertini, le proprie relazioni, e cade con consapevolezza sia della caduta che della colpa!

Ecco cosa avevo appreso con gli anni, ed ecco cosa trovai, inseguendo la creazione dei miei pensieri! Giudica dunque quale fosse la mia esperienza e come dovesse essere colei che mi ha riconciliato con le donne, che ha dato senso per me sia al mondo che alla vita, che mi ha fatto conoscere la felicità che fa uscir di senno! Ma al pensiero di *lei* tutto si confonde, tutto gira intorno a me – farò passare questa tempesta di ricordi e poi mi accingerò di nuovo a raccontare a modo.

Quando vi lasciai, te e il babbo, abbandonando in gran fretta il nostro vecchio Ujutov per brigare, a

Mosca, per l'affare d'un mio conoscente, ero fermamente intenzionato a ritornare qualche settimana dopo, e a dedicare a voi tutti i giorni della mia licenza. Volevo solamente soddisfare un mio desiderio di vecchia data – vedere l'antica capitale, dove la stella immobile della mia sorte non mi aveva fino ad allora condotto. Un duplice motivo di interesse mi attirava verso le rive della Moscova, ma più forte di tutto era la spinta sacra: il cuore russo aveva voglia di respirare l'antichità russa, le sue leggende e memorie, celebrate dalla gloria, dallo spirito nazionale, dall'infinito amore per la patria! Mi attirava l'invincibile desiderio di pregare nelle cattedrali dove aveva pregato la Mosca del 1812; di ammirare quel Cremlino dal quale più di una volta erano fuggite sia le orde selvagge dei figli di Genghis-Khan, sia le armate dei polacchi; quel Cremlino che era stato il confine per il titano che tutto divorava, fatale pietra d'inciampo sul cammino del conquistatore di mezzo mondo; quel Cremlino dalle cui mura non un solo merlo era caduto dinanzi alla violenza nemica! Mi tentava entrare in quel cuore della Russia, nella città che aveva vissuto tutti gli eventi della storia patria, che era stata testimone plurisecolare di tutti i suoi rivolgimenti. Avevo voglia di rintracciare, osservare le ultime rovine rimaste nel mezzo della Mosca risorta, quale orgoglioso monumento d'un sacrificio unico al mondo, di quell'incendio volontario che non aveva avuto uguali e che di certo non ne avrebbe avuti negli annali del mondo. Occorrono cuori e patriottismo per compiere una tale azione; ma agli altri popoli non restano che l'industria

e il calcolo. Moscoviti! Avete dato alle fiamme i vostri palazzi, i palazzi in cui erano nati e vissuti tanti dei vostri avi, i palazzi in cui tante generazioni avevano lasciato i propri ricordi, in cui si celavano anche i vostri, li avete sacrificati per la patria, e il vostro sacrificio non ha mancato di essere vendicato. Il sanguigno bagliore dell'incendio preannunciò la caduta dell'invincibile, e venne meno colui che il secolo diciannovesimo, con le parole dell'asservita Germania, con paura e trepidazione, aveva chiamato *der Mann des Schicksal's** (l'uomo del destino)!

Tali erano i miei pensieri sulla strada per Mosca e, comunicandoli a te, ho forse bisogno di menzionare anche il secondo motivo del mio viaggio? Ho bisogno di confessare che la mia memoria era colma di racconti dei nostri soldati della guardia sull'amichevole ospitalità dei moscoviti e sulla leggiadria delle moscovite; che desideravo farmi un'idea per esperienza diretta della vita allegra della gioventù pietroburghese di passaggio nella vetusta e cordiale Mosca?

Non ti descriverò il mio stato di ardente sognatore allorché mi avvicinavo alla "città di pietra bianca", quale esigente pellegrino volgevo lo sguardo alle strade e alle case, oltrepassate appena le porte della città e anelando già a quella vetustà, quella originalità che mi attendevo. Non ti racconterò neppure che fanatico del Medioevo io ero, come passavo giorni e notti al Cremlino, nelle cattedrali, dinanzi alla Chiesa del Beato Basilio, opera elegante d'una architettura ora dimenticata – tutto ciò è secondario. Dirò solamente

* In tedesco nel testo (N.d.T.).

che quando mi fui appagato di vedere, di camminare, quando ebbi saziato la mia anima, presi a provare un senso di vuoto e di paura nei luoghi in cui ero così solo, quasi fossi caduto dal cielo. Avevo visto tutto quanto aveva lusingato la mia immaginazione, tutto ciò che aveva attirato la mia anima, e la muta conversazione con le mute pietre mi venne infine a noia.

Mi venne in mente di fare il giro delle passeggiate: erano tutte vuote. Giardini e viali erano ammutoliti, come fossero condannati alla quiete solenne delle rovine egizie, e se due o tre facce si mostravano in qualche luogo, anch'esse ricordavano piuttosto delle mummie egizie in vesti variopinte, che non i faccini freschi e giovani che io cercavo. Mi sovvenni con un sospiro della nostra prospettiva rumorosa, dove quotidianamente sciamano folle multiformi, dove ogni mattina è un banchetto per gli occhi, un'esposizione di vite sottili e piedini affusolati.

Mi precipitai a teatro – vi trovai un'oscurità più buia di quella autunnale, un paio di poltrone occupate da figure raggardevoli del bel mondo e un loggione pieno, dove sgranocchiavano delle noci. Rimasi seduto fino alla fine dello spettacolo, perché dormii come un sasso. Infine, stizzito per i miei insuccessi, ricorsi al mio unico conoscente in tutta la città, un tedesco fulvo, proprietario della locanda in cui avevo preso alloggio, e presi a chiedergli dove fossero finiti gli abitanti di Mosca. Il mio tedesco mi spiegò che erano tutti ancora sparpagliati nelle dacie e nelle tenute; che d'estate e d'autunno la città era quasi vuota, e che l'inverno moscovita, il momento della vita, del

movimento, della gaiezza, non cominciava prima del tempo delle nevi, intorno a novembre.

Allora invece stava appena finendo settembre, e aspettare fino a novembre avrebbe voluto dire perdere invano il tempo della licenza. Mi venne in mente di tornare da voi, portai a termine con successo l'affare di cui ero stato incaricato e con un foglio di via in tasca andai per l'ultima volta a girellare per la città.

Non puoi figurarti cosa significhi sentirsi orfani nel deserto di una grande città; questo sentimento è il più penoso, il più triste; io lo sperimentai appieno, trascorsi alcuni giorni dei più sgradevoli, ma al tempo stesso mi rincresceva abbandonare Mosca! Avevo sognato di trovarvi qualcosa di particolare, e i sogni non avveratisi mi calarono sull'anima come un inganno. Non avevo voglia di partire con quella disposizione d'animo. Ero in una sorta di attesa e avrei pagato chissà quanto perché una qualche circostanza me ne avesse tratto fuori. Stavolta la sorte prevenne il mio desiderio. Incontrai casualmente il mio buon conoscente L..., venuto come me da Pietroburgo e che non supponevo affatto di trovare tanto vicino a me. Dopo espressioni di reciproca contentezza vennero le domande, pure reciproche, e L... mi annunciò che potevo congratularmi con lui per il suo fidanzamento. "Domani ci saranno le mie nozze, – mi disse – sposerò la figlia di un ricchissimo e fortunatissimo appaltatore; prenderò *un'eccellente* sposa e un bel *milione* in sovrappiù! Niente male, che ne dici?". Io prima mi congratulai con lui per la fidanzata – poi dovetti farlo per il milione, che a quanto pareva interessava L... infini-

tamente di più. Lui mi comunicò i suoi progetti per il futuro: "Via l'uniforme, mi stabilirò qui, vivrò nell'agio, condurrò mia moglie ai balli e darò feste per lei!" – mi disse con aria soddisfatta. Ma all'improvviso si ricordò che prima di dare esecuzione a quegli intenti gli occorreva occuparsi di una circostanza assai più prossima. La fidanzata, desiderando brillare con ogni mezzo, chiedeva insistentemente che al matrimonio lui avesse due testimoni, e a ogni costo un soldato della guardia. Il distratto fidanzato non aveva pensato in anticipo a come provvedere, e sapendo che nessuno dei suoi compagni era a Mosca, si trovava ora in estrema difficoltà. Una premurosa sorte, che aveva deciso di non abbandonarmi, me lo aveva fatto incontrare; per sistemare tutto in una volta, L... mi chiese in modo assai persuasivo di reggere la corona sulla sua testa e di danzare per tre al ballo che era intenzionato a dare di lì a pochi giorni. Promisi di buon grado l'una e l'altra cosa, e quella sera stessa venni presentato alla famiglia dell'appaltatore.

Trovai qui una folla di donne, tanto giovani che vecchie, ma neppure l'ombra di quell'istruzione, di quei modi abili che mi aspettavo di trovare. Ero confuso. Evidentemente, pensai, i moscoviti, come un tesoro incantato, non si concedono alla mia curiosità! L... mi venne in soccorso. "Non ti stupire, – disse – non è altro che *gente dell'altra riva della Moscova*, conoscenti e parenti di mio suocero, che non vedrai mai nella buona società. Ma la madre della mia fidanzata viene da una famiglia nobile; ha molte zie e *cugine* di tutt'altro tipo. A costoro sono stati mandati gli

inviti, e verranno tutte al mio ballo. Allora, *mon cher*, vedrai".

Ed io davvero *vidi*! Il giorno del ballo l'enorme palazzo, occupato dai giovani sposi, si empì di donne, le più ordinarie delle quali si sarebbero chiamate assai graziose in un altro luogo non ricco a tal punto di bellezze. Ma qui le bellezze distraevano lo sguardo, facevano disperdere l'attenzione, non si lasciavano riguardare una alla volta, tante ve ne erano nella grande sala. Qui mi avvidi che nessun racconto era esagerato. I primi istanti del ballo li trascorsi inebriato, con la stessa emozione d'un appassionato d'arte che avessero costretto a percorrere di corsa le gallerie *del palazzo Pitti*¹ senza permettergli di fermarsi dinanzi a nessun quadro, e nella cui immaginazione tutto ciò che aveva visto di sfuggita rimaneva a lungo impresso in un fantastico disordine. L'importuno L... non mi permetteva di perdere neppure una contraddanza, ed io facevo appena a tempo ad invitare le dame. Ma tosto i miei occhi si fermarono sul mio *vis-à-vis*, un visetto di diciottenne nel quale trovai qualcosa di tanto affascinante da farmi involontariamente dimenticare tutti gli altri. Snella, agile, con l'inedere nobile d'una dea, col sorriso di una Grazia, *lei* non toccava terra, si librava come una silfide, celando tutti i movimenti dei piedi sotto la negligente piacevolezza delle sue pause. Non ballava, lei, mutava luogo e posizione del corpo. I tratti regolari e fini, gli occhietti neri, pieni di intelligenza ed espressione, la testolina elegante dai riccioli

¹ In italiano nel testo (N.d.T.).

castano scuro, messi tanto graziosamente, tanto giocosamente in risalto sotto la corona rosa; il vestito bianco trasparente, che tanto leggiadramente l'avvolgeva... Il mio sguardo, come incantato, non riusciva a staccarsi da lei. Sorella! Il cuore mio era nuovo: fu quando vidi *Vera* che sentii che era divenuto maggiorenne!

La nostra conoscenza ebbe inizio col valzer; poi le chiesi la contraddanza; infine la invitai timidamente anche alla mazurca. Con un sorriso malizioso mi fu risposto di sì e in seguito – nei giorni della reciproca confidenza – l'incantatrice mi confessò che lei quella sera stessa aveva notato sia la persecuzione dei miei sguardi bramosi che la goffa impazienza dei miei frequenti inviti.

Dicono che ognuna di voi abbia una sorta di intuito che vi informa all'istante di un vostro nuovo trionfo, spesso perfino prima che esso sia stato portato a segno, cosicché prevedete un ammiratore quando lui stesso non sa ancora d'esser stato soggiogato. In quell'occasione l'intuito non ingannò la mia beltà!

Aspettavo l'attacco della benefattrice mazurca, come Roma aspetta il primo rintocco di campana che annuncia la conclusione del conclave. Per me stesso era strana e buffa l'agitazione indomabile del mio cuore, fino ad allora tanto estraneo alla vanità del ballo da non sospettare neppure la poesia d'una danza segreta! Non comprendevo me stesso, ma per la prima volta mi sentivo attratto, e non mi opponevo all'attrazione. Infine il primo archetto toccò il primo violino, l'orchestra si sciolse in un alto trillo e i cavalieri si pre-

cipitarono nelle altre stanze per prendere le sedie. Ogni coppia si occupava del proprio posto; la sala si colmò di agitazione, di un pigia-piglia, di scalpiccio, in una parola di tutto il disordine che precede il ristabilimento dell'ordine, di quel sistemarsi nei quartieri d'inverno, – della mazurca, che il diavolo stesso inventò apposta per mandare su tutte le furie i mariti gelosi e le madri apprensive! La mazurca è l'anima del ballo, la meta degli innamorati, il telegrafo delle voci e dei pettegolezzi, quasi un annuncio di novelle nozze, la mazurca sono due ore calcolate dalla sorte per i propri prescelti come anticipo della felicità di tutta la vita.

Scelsi un posto tra due colonne dove dei vicini poco discreti non potessero disturbarmi nell'ammirare più liberamente la mia dama e parlarle a sazietà. Desideravo già allontanarla dalla folla; cominciai già a sperimentare quel sentimento esclusivo che ambisce a sottrarre l'oggetto amato al mondo intero, affinché nessuno possa turbarne con parole o con sguardi la gelosa contemplazione, condividere i suoi non condivisibili piaceri!

Come siete volati via veloci, voi, primi istanti di un amore appena nato e di una felicità alla sua alba, istanti nei quali si è deciso l'enigma di una vita, nei quali si è compiuto il soggiogarsi di colui che era indomabile!

Allegra, disinvolta, la mia incantatrice fin dalle sue prime parole mi trattò senza alcuna moina, e in un quarto d'ora arrivammo a conoscerci alla perfezione. La sua conversazione, brillante di spirito e intelletto, mi mostrava all'un tempo un'eccellente educazione e

dei rari doni di natura. La giocosità infantile si fondeva in lei con una deliziosa modestia, mentre i suoi occhi promettevano, a sua insaputa, tutti i tesori del sentimento e rivelavano un'anima fuori del comune. Non so spiegare perché, ma erano stati i nostri vagheggiamenti ad avvicinarci, quasi che i suoi sogni profetici l'avessero avvezzata a me per l'innanzi, quasi che l'anima sua, al pari della mia, avesse atteso, cercato e trovato. Per la fine del ballo ero follemente innamorato, e, a dirla franca, potevo sperare che anche a Vera non fossi indifferente.

S'intende che mi affrettai a informarmi su chi fosse e dove e come poterla incontrare. Venuto a sapere che i suoi familiari facevano vita di società e ricevevano in giorni stabiliti, venni immediatamente presentato loro. I Klirmov erano frequentati dalla migliore società, e la loro casa era considerata eccellente e piacevole. Mi accolsero con molta benevolenza, mi invitarono a far loro visita *senza ceremonie* e io divenni tosto un ospite quotidiano per loro.

Sopraggiunse allora una nuova era della mia esistenza, l'era entusiasmante, indimenticabile delle gioie ardenti, dei magici sogni, delle sensazioni indescrivibili! Nel bel mezzo di una folla rumorosa io non vedevo che Vera, sentivo solo lei, non mi staccavo da lei, e le nostre lunghe, sincere conversazioni ci rendevano di ora in ora più vicini. Leggevo nell'anima sua ricettiva tutti i sentimenti che destavo in lei, sentimenti a lei ignoti prima di conoscermi. Con indescrivibile orgoglio seguivo i miei successi graduali nel conquistarmi la sua fiducia, il suo attaccamento.

Vedevo come dalla vanità puerile passava ad una sensibilità da donna; come la mia immagine la proteggeva da tutte le tentazioni della fatuità; come rinasceva e si sviluppava la sua anima appassionata, cui ora divenivano familiari tutte le sublimi ispirazioni del vero amore. Vedevo che mi ripagava con amore del mio amore, che il suo cuore diventava un'eco fedele del mio stesso cuore.

Quando, come sovente accadeva, nel lungo salotto sorgevano in tutti gli angoli dei crocchi di persone che chiacchieravano, si avvicinavano, si separavano, si mescolavano, Vera allora, con un'inventiva degna del suo scopo, teneva occupate ad arte quelle tra le sue amiche che potevano cavarsela senza la sua partecipazione personale, sapeva fare in modo di lasciarmi sempre un posto accanto a lei, e sembrava adempire a tutti i suoi obblighi di padrona di casa mentre concentrava solamente su me l'intera sua attenzione. Noi ci trovavamo allora in mezzo alla gente, ma non eravamo parte *del loro mondo*, respiravamo *a due* una vita in cui solo noi ci comprendevamo l'un l'altro, in cui ogni parola proferita furtivamente diventava pegno inestimabile, ogni sguardo una delizia per il cuore. La preoccupazione dell'ignoto ci turbava; ma cosa può esservi di più dolce di quella preoccupazione, in cui vi è tanta speranza? Cosa può esservi di più entusiasmante di quei primi giorni di mutua reciprocità, che respirano dell'incanto trepidante del mistero, al punto che a malapena li si può barattare col sereno possesso della felicità stessa, con la quieta sicurezza dell'amore dichiarato?...

Noi non avevamo ancora espresso la fatale dichiarazione, mentre i nostri cuori già bisbigliavano e s'intendevano. Amica mia!... Oh, come tutto cambiò dentro di me e intorno a me!... Come divenne piena la mia vita, fino ad allora spossata dalla mancanza di vita! Come mi legai appassionatamente a quella cara creatura che di ora in ora conoscevo meglio, apprezzavo di più! Alla sua età, con un'anima tanto nuova, era una bambina in tutti i suoi pensieri che non riguardassero me, ma nei rapporti tra di noi mostrava tutta la forza morale di una donna, tutte le ricchezze d'un amore inesauribile, profondo, ardente.

Come la tormentavo con la mia gelosia, coi miei ghiribizzi, con la mia immaginazione timorosa e irritabile! Lei canta divinamente, ma io non potevo sopportare che della sua voce si dilettasse un'intera società di persone indifferenti, che i suoi suoni si perdessero in orecchi poco attenti, quando a me arreca-vano un piacere celestiale. Vera smise di cantare alle sue serate; gettò ai miei piedi il bottino preferito della vanità muliebre, la valanga di lusinghe, lodi, applausi. E ogni volta che replicava con un rifiuto inamovibile alle richieste dei dilettanti, il suo sguardo da lontano si soffermava timidamente su di me, scintillando di compiacimento per aver potuto arrecar piacere *a me*. Vera ama appassionatamente i balli, ma io non potevo vedere come un altro – un altro, non io – cingesse con impertinenza la sua vita leggera, si impossessasse della sua mano, si tuffasse con lei in un valzer da capogiro, – e Vera smise di ballare il valzer con tutti tranne che con me. Invano la supplicavano i cavalieri,

invano fanciulle giovani e meno giovani spargevano osservazioni maligne e sorrisini significativi. Delle prime lei si disfaceva con un'orgogliosa inaccessibilità; degli altri si prendeva gioco con le puntuali mordacità delle sue proprie osservazioni e con la dimostrazione di un'implacabile perspicacia. Oh! Conosceva bene la scienza del bel mondo!... Di quale adulazione però la circondavo io, di quale amore era amata! Divenni per lei un estimatore della sua bellezza, del suo intelletto, della sua anima di cui non poteva fare a meno. Io solo sapevo comprenderla nel modo in cui voleva essere compresa, solo io l'amavo come le donne desiderano essere amate – con l'adorazione parziale di uno schiavo, col dispotismo di un tiranno, con la tenera premura di un amico, con gli slanci folli di un uomo geloso!

Ancora a lungo durò per noi quella condizione di quasi assenso, sotto il cui velo ogni più piccolo caso diviene pretesto per infinite chiacchiere, sogni, incomprensioni, litigi, riappacificazioni, ogni evento conduce a un tormentoso terrore, oppure si lascia dietro un'inebriante speranza. Ma tutta la goffaggine mia e la timidezza di Vera non resistettero dinanzi alla forza crescente dei nostri sentimenti: trascinati da essi, ci dichiarammo, e io sentii da lei la parola magica, per ogni lettera della quale son pronto a pagare il prezzo di mille vite!

I giorni e le settimane passavano senza che ce ne accorgessimo. Metà del mio congedo presto sarebbe trascorso, e io volevo tornare da voi, cara sorella! Ma Vera non mi lasciava andare, e le sue lacrime e le sue

richieste soffocarono la voce del dovere, la voce dei legami familiari. Fu allora che scrissi al babbo quella lettera tanto oscura e incomprensibile che vi lasciò stupefatti, senza nulla spiegarvi. Ma il tenero, santo vecchio nostro comprese col cuore ciò che il cuore del figlio aveva tacito; replicò con la benedizione paterna e col permesso per me di seguire la mia sorte, sebbene non sapesse in cosa essa consisteva.

“La mia sorte!...”. Quella parola mi ridestò dal sonno incantato che a quel tempo aveva affatturato tutte le capacità dell'anima mia tanto da far sparire completamente il pensiero del futuro nel fascino del presente, e a me non era venuto in mente di gettare uno sguardo nella dimensione più lontana della vita. Di colpo compresi, dalla lettera del babbo, che io, come un folle, avendo afferrato solo l'ombra della felicità e avendo dimenticato la felicità stessa, mi ero pacificamente assorbito, senza capire che la minima nube poteva derubarmi di quell'ombra di cui m'ero tanto fiduciosamente appropriato.

Compresi che possedendo il cuore di Vera non avevo assolutamente nulla, agli occhi della buona società; compresi che la mia felicità non era salda fino a che la mia sorte non fosse stata legata con un catena indissolubile alla sorte di Vera; compresi che l'amore reciproco è un bene tale che solo il sacro rito della legge può proteggerlo dagli attentati umani. Il pensiero del matrimonio penetrò per la prima volta nella mia anima, ma subito la possedette completamente, mettendo fine alla spensieratezza, alla pace e alla gioia improvvista che tanto dolcemente mi avevano fatto assopire.

Abbracciai con un rapido sguardo tutta la mia esistenza. Chiesi a me stesso con quali privilegi potessi giustificare le mie pretese. Mi sovvenni delle esigenze della convenienza sociale, rammentai la legge del bel mondo: “*A colui che ha, sarà dato!*” ed ebbi un sussulto, dopo aver calcolato e considerato che sulla base di quella legge, sulla base di quelle richieste, un abisso incommensurabile mi separava da Vera! Lei era ricca, io avevo soltanto un nome onorato e un cuore innamorato! Ah! Che pena d'inferno mi dilaniò l'anima a quei pensieri! Quanto mi sentii infelice, misurando tutta la distanza che mi separava da quella felicità che fino a poco tempo prima avevo considerato tanto vicina, tanto sicura! Quali tormenti sopportò il mio orgoglio quando mi si figurarono le inevitabili sentenze del bel mondo, quando pensai all'inevitabile accusa di calcolo che doveva profanare la sacralità dei miei sentimenti, infangare con l'ignominia di avide mire un'affezione disinteressata e spontanea, come ogni moto del cuore, del quale la testa e l'intelletto nulla ancora sanno! Il calcolo! Da parte mia! Ma, Dio onnipotente! Io amavo Vera senza neppure sapere chi fosse; avrei potuto amarla tutta la vita senza domandare della sua ricchezza materiale, senza esigere nulla che non fosse la sua indulgente compassione, che non fosse condividere con lei tutte le gioie, tutti i pensieri miei, e se avessi avuto il diritto di non staccarmi da lei avrei forse pensato a chiedere la sua mano?! Tuttavia il bel mondo era padrone di non credermi, era padrone di interpretare erroneamente i miei sentimenti e distorcere quanto non

gli era dato di comprendere, e io dovevo esser pronto ai suoi giudizi e ai suoi sospetti... Al solo ricordo di ciò il cuore mi sussultava tutto d'indignazione.

A lungo lottai contro quelle passioni contrastanti – il suscettibile orgoglio e l'amore ardente. Infine l'amore ebbe la meglio – mi risolsi a disdegnare le dicerie e a spiegarmi con Vera riguardo al futuro che ci attendeva.

Ma quale non fu il mio stupore quando quella fanciulla, tanto aperta, tanto ardente nell'espressione del suo amore, al primo accenno al *matrimonio* si intimori, si smarri e, voltata dall'altra parte con stizza la fascinosa testolina, non mi diede in risposta neppure una parola! Nella perplessità, ero incerto se ascrivere quella stranezza al pudore verginale o a un improvviso risveglio di un calcolo razionale. Una tale incertezza non poteva continuare. Mi era necessario, indispensabile conoscere la decisione di Vera – insistetti... Ma un freddo puntiglio si impossessò di lei, ed io non riuscii a cavarne risposta. Il pensiero che avessi preso un abbaglio su di *lei* era per me intollerabile. Ira e terrore mi agitavano; pronunciai alcune parole nell'impeto del dispiacere. All'improvviso le lacrime scintillarono negli occhi sfavillanti di Vera, ed ella sussurrò con voce rotta e sorda: "Per amor di Dio, lasciatemi stare!... Questo non è affar mio. Presto verrà mia sorella Sof'ja... parlate con lei!".

In quel momento ero del tutto sconcertato, e la difidenza mi tormentò a lungo. Ma ora conosco il motivo per cui Vera mi trattò in modo tanto strano. Fin da piccola le era stato inculcato che maritarsi fosse

materia della quale era sconveniente per lei parlare e pensare. Il matrimonio era per lei una sequela di rituali che andavano immancabilmente rispettati. L'arrivo cerimonioso del fidanzato con la proposta di matrimonio, l'annuncio formale da parte dei genitori, i pretesti, le lacrime e infine il consenso; poi il chiasso e l'agitazione della casa, le prediche quotidiane e i sermoni da parte della madre, le congratulazioni delle vecchie zie, infarcite di consigli, le domande delle cugine sul fidanzato, e soprattutto sui regali del fidanzato, gli andirivieni senza tregua per botteghe e negozi, e, per completare l'opera, lo scialle turco e il diritto di mortificare il grazioso visetto con un'orribile cuffietta e una pesante acconciatura! Ecco il modo in cui la maggior parte delle famiglie abitua le povere giovani a giudicare della cosa più importante della vita, dei doveri più sacri. Ed ecco perché vi sono tanti matrimoni non riusciti...

Vera ne aveva avuto abbastanza di tutte quelle faccende e sciocchezze allorché avevano maritato la sorella, e perciò quando il suo giovane cuore aveva conosciuto gli slanci sublimi di un amore nobile, la sua mente limpida non aveva saputo accordare la grandezza di quei sentimenti coi riti meschini e ridicoli della vita di società. Con me si era avvezzata a esprimere con semplicità i propri sentimenti, senza immaginare che ciò fosse per me una promessa sottintesa. Mi aveva dato tutto il suo cuore, tutta la sua anima, senza pensare neppure una volta di dovervi aggiungere anche la sua mano. Io ero l'amico prescelto, ma lei non aveva mai immaginato che potessi essere il suo

fidanzato. In una parola, diversamente dagli altri, ella amava e non pensava; la sua testa non si immischiava negli affari del cuore. Io aspettavo sua sorella con un'impazienza costantemente crescente. Più d'una volta mi era capitato di essere testimone quando la Klirmova parlava di sua figlia, "la principessa Sof'ja", ed io immaginavo (dalla solennità con cui accompagnava il nome di lei a tutti gli eventi, a tutte le conversazioni) che ella svolgesse un ruolo significativo nella famiglia. Ero molto curioso di vedere quella *principessa Sof'ja* dalla quale dipendeva in parte la mia sorte. Ella arrivò, infine, ed io trovai in lei il più sbalorditivo opposto di Vera. Fredda e taciturna, mite e assennata, Sof'ja ponderava ogni parola, ogni mossa. Sembrava superiore e indifferente, mentre tutto attorno a lei era vivo e in fermento. La malinconia che le era propria sembrava esserle rimasta per effetto d'un qualche dolore. Non parlava mai di sé, ma aveva forse bisogno di affannarsi per farsi comprendere? Chi non avrebbe indovinato che non le era stata data in sorte la felicità? La mancanza d'ogni entusiasmo e una certa afflizione in tutti i movimenti del corpo, perfino nella voce, tutto in lei esprimeva un'anima uccisa e un annientamento assoluto della volontà, per troppe volte spezzata troppo crudelmente. Era più grande della sorella solo di alcuni anni, ma aveva superato l'altra di un'intera giovinezza, di tutto il fiore della vita. Era buona e dolce con tutti, ma amava forse qualcuno? Lo sa Iddio!

Tuttavia le sorelle erano amiche, e la principessa aveva accolto con tenera condiscendenza la confe-

sione della trepidante Vera. Ma quando presi a spiegarle la mia posizione, le mie speranze, quando presi a chiederle di intercedere presso i familiari, la principessa si spaventò visibilmente. "Ascoltate, - disse - Vera ha istillato nel mio cuore un sincero rispetto per voi, ed io - lo vede Iddio - auguro di cuore a entrambi la felicità, ma ho timore a preannunciarvela. Vi è un ostacolo insormontabile, al quale nessuno di voi due ha pensato: voi non siete ricco, voi non avete rango, *monsieur Svirskij*. Conosco mio padre e mia madre; conosco la loro opinione circa il matrimonio; essi non accetteranno mai la vostra proposta, neppure se costasse la vita della nostra Vera. Essi desiderano *sistermarla* così come hanno fatto con me, secondo i loro calcoli. Non posso lagnarmi della mia sorte - il principe è un uomo buono e onorato - io lo rispetto; ma quando mi hanno promessa in sposa a lui, non lo avevo mai visto di persona, non sapevo nulla di lui. Era stato solo una volta in casa nostra, ad un grande ballo, in cui mi aveva notata mentre passavo accanto al tavolo a cui stava giocando al *whist*. Giudicate voi come potesse essere per me maritarmi senza sapere a chi andavo in sposa! È andata bene che la scelta cieca sia caduta sul principe, che io non abbia dovuto maledire il mio stato coniugale, ma sarebbe potuta andare altrimenti, ed allora i miei genitori... Ma a loro poco importa della nostra felicità! Essi ricercano solo la nobiltà, gli orpelli... Povera Vera!".

In quel momento l'indifferente principessa si fece più animata al ricordo del proprio dolore; qualcosa di simile all'indignazione si rifletté sul suo viso. Ma

l'istante successivo estirpò in lei le ultime tracce di sentimento, e lei sedette di nuovo dinanzi a me nel suo gelo abituale. Infelice! Forse la mia compassione per lei era più viva dei suoi stessi rimpianti...

Tutte le mie speranze svanirono tosto; simili a bolle di sapone, erano scoppiate a una sola parola della principessa! Tutti gli ostacoli, tutte le impossibilità si ergevano dinanzi alla mia immaginazione, ed io per poco non persi il senno, al pensiero mortale che Vera potesse *non essere mia!*

La spiegazione dei piani e delle vedute dei Klirmov non mi offriva la possibilità di attendermi il loro consenso alla mia richiesta. Ebbi un fremito dinanzi ai segreti di una vita familiare la cui apparenza, ricolma di scintillio e gaiezza, prometteva tanta concordia, tante gioie! Ero di stucco dinanzi a tanto egoismo, che vendeva a peso d'oro la felicità e la vita delle proprie creature! Naturalmente la principessa più d'una volta aveva parlato e ragionato con Vera di tutti i dettagli della nostra posizione, poiché Vera si era familiarizzata col pensiero del nostro futuro, e non si rifiutava più di prendere in esame le mie speranze, le mie intenzioni. Non appena ebbe conosciuto quali cause potevano separarci per sempre, tutta la nobiltà del suo animo si rivelò nel coraggio e nella fermezza con cui si affrettò a rassicurarmi. Con spontaneità e insistenza volle innanzitutto che dei voti reciprochi rafforzassero il nostro amore con la loro santità. Volle esigere la mia parola e mi persuase ad accettare la sua; mi giurò che nulla al mondo avrebbe distrutto il nostro vincolo! Invano mi sforzai di prefigurarle l'imprudenza di simili

promesse: invano tentai di sottrarmi alla responsabilità di indurre una figlia a non sottomettersi ai genitori; la sua volontà era ben meditata, inflessibile. Io cedetti, persuadendomi che col carattere di Vera, con la sua anima, lei dovesse risultare vincitrice nella lotta dell'amore contro l'interesse.

Ella non era ancora del tutto convinta che i Klirmov mi avrebbero respinto unicamente per la mia mancanza di ricchezze; non era capace di farsi una ragione dell'interesse e dell'ambizione, facendo affidamento sull'affezione dei suoi verso di lei. Voleva che a dichiararmi non fossi io personalmente, ma che lo facessi attraverso la principessa Sof'ja. Quanto a me, mi sentivo soffocare e angosciare nella nostra menzognera, incerta posizione, e ardevo dall'impazienza di sapere con certezza fino a che punto mi fosse dato sperare. Chiedemmo alla principessa di fare da intermediaria alla mia richiesta di matrimonio. Ella rifiutò, temendo l'ira dei Klirmov. Tuttavia, fosse che il suo cuore era segretamente corazzato contro il calcolo, o che l'eco amara del suo stesso passato avesse ingenerato in lei compassione per noi, ci diede infine la sua parola che avrebbe cavato qualcosa alla madre su come sarei stato accolto nel caso di una proposta di matrimonio. Più di questo non le ispiravano il temperamento timido e il carattere inerte.

Trascorsero alcune settimane, e il giorno della mia partenza arrivò, mentre continuavamo a vivere in un'agitazione frammista a paura e speranze...

I sogni e i progetti, i castelli in aria e le aspettative inquiete si avvicendavano nell'anima mia, balenavano

dianzi all'immaginazione come un fantasmagorico incanto, e a volte mi riusciva di strappare a Vera un tenero sorriso o una parola piena di animata approvazione, quando le riferivo con ardore delle mie fantasticherie sul futuro. Io plasmavo di nuovo a poco a poco tutte le sue nozioni sulla vita, fino ad allora mai guidate dalla premura di alcuno. Ponevo dinanzi alla sua inesperienza tutta la vanità dei giudizi nei quali era stata allevata, tutta l'infondatezza, il vuoto della sua vita, votata unicamente alle esigenze mondane, alle relazioni mondane. Orientavo le sue qualità innate verso una meta che di esse fosse degna. Insegnavo nell'anima a me votata delle speranze in consonanza con le mie, dei desideri che coi miei si accordassero.

Vera ascoltava entusiasta il racconto delle preziose reminescenze della mia infanzia, mi interrogava con partecipazione sui minimi dettagli della nostra famiglia, della nostra vita familiare. Apprese da me a rispettare e ad amare il migliore, il più buono dei padri. Era capace di raffigurarsi la testa canuta di lui, i suoi lineamenti, sui quali era impressa un'intera vita di virtù, la sua immutabile tranquillità, la sua solennità patriarcale e la mite saggezza. Prese ad amare con tutta l'anima te, mia Katen'ka, prima di lei la mia migliore amica, cresciuta assieme a me per farmi da sostegno e confidente in tutti i rivolgimenti della sorte. Ella desiderava sinceramente diventare intima con voi, conquistarsi la vostra amicizia, essere sorella a te e figlia al babbo, a lui tanto devota quanto te. Noi, ovvero io e lei, due esseri e una volontà sola, un solo in-

tento, decidemmo che io avrei lasciato il servizio, l'avrei portata da voi e da voi mi sarei stabilito.

Amavo parlare con Vera del nostro arrivo a Ujutov, del suo incontro con voi, della nostra vita quieta nella casa paterna. Ci figuravamo come lei, mano nella mano con me, sarebbe entrata nel vecchio salotto, come avrebbe ricevuto la prima benedizione del nostro vecchio, come avrebbe condiviso con te cure domestiche e occupazioni edificanti. Com'ero beato nel trovare in lei tanta prontezza ad esser felice di ciò che avrebbe reso felice me! Con quale commozione guardavo a quella regina dei balli, a quella beltà nata e cresciuta nella vanità e nel clamore, che tanto di buon grado, senza voltarsi indietro, si preparava a ripudiare il bel mondo, tutti i piaceri dell'orgoglio femminile, e non supponeva neppure di star compiendo un sacrificio, poiché l'amore aveva scacciato dal suo cuore tutto ciò che di estraneo vi era. Vera era sincera quando diceva che voleva vivere *solo per me*, *solo di me*; la conosco troppo bene e non posso dubitare di sentimenti tanto rari negli altri. E anche tu vedrai, sorella, che ella mi ricompensa appieno di tutte le sventure dei giorni passati; troverai conforto nel nostro benessere, amerai la mia, anzi – la *nostra* Vera, renderai il giusto tributo a tutte le qualità, a tutte le perfezioni sue. Ma succederà presto? Presto? Quando si avvererà questo sogno, questa speranza, la *prima ed ultima* della mia vita!...

Vedi, sorella, che il mio racconto sconnesso si interrompe di continuo. È l'eccesso di sentimenti a trascinarmi. Ma che farci, se parlando di lei trovo ad ogni istante nei meandri del mio cuore dei nuovi tratti che

la adornano?... Che la mia penna si sottometta pure ai pensieri appassionati, quando è impossibile trattenerli, tu invece cogli il mio cuore pur nell'oscurità dei pensieri e delle espressioni. Torno al mio racconto.

Una volta Vera comparve al ballo sconvolta, con occhi di pianto, mentre la principessa Sof'ja era ancor più pensierosa, ancor più esanime del solito. Non mi fu difficile indovinare che il loro turbamento riguardava me. Cominciai a interrogarle e venni a sapere che i timori di Sof'ja si erano rivelati giustificati, che la loro madre era assolutamente contraria all'idea di darmi in sposa Vera. La principessa mi raccontò con poche parole del suo insuccesso, aggiungendo che aveva desunto con circospezione l'opinione della madre, senza destare in lei alcun sospetto circa i miei rapporti con Vera, e di conseguenza non aveva inficiato il nostro presente, anche se non aveva potuto dar speranze al nostro futuro. Volli conoscere i dettagli dell'incontro. La principessa riuscì adducendo a pretesto la loro insipienza. Ma io vedeva che lei mi risparmiava, che non diceva tutta la verità, e ricorsi alla disperata Vera. Sebbene già da tempo Vera non avesse segreti per me, fu tuttavia a fatica che si risolse a riferirmi i discorsi che si celavano nella sua anima indignata e offesa. Ella soffriva ed era offesa per me. E di certo la Klirmova non mi aveva risparmiato. Ti descriverò la sua condotta e le sue espressioni, affinché tu possa capire cosa dovette significare per le povere figliole ascoltare e sopportare tali discorsi. Devi figurarti che in quell'occasione lei era perfino di buonumore, ovvero che fece uso solo dei fiori della

sua eloquenza, senza ricorrere alle uscite più esppressive della sua ira!

E nel frattempo, quella donna osservava nel bel mondo tutte le convenzioni della buona educazione, tutta l'apparenza esteriore dell'aristocrazia e dei modi di società!

La scena si era svolta là dove si svolgono di consueto scene simili, intorno al tavolo da tè, tribunale della maledicenza, giunta domestica del decoro.

Vedendo la madre in una buona disposizione d'animo, la principessa le aveva garbatamente accennato ai successi di Vera sulla ribalta di parquet, e le aveva chiesto se non le sarebbe spiaciuto qualora a Vera fosse occorso di maritarsi presto. Sapeva che la madre amava farle sposare in virtù della sua propria ambizione. "Naturalmente, mi spiacerebbe!" – aveva risposto la Klirmova. – Per chi darei i balli, allora, e andrei ai balli altrui? Ma se questo è il destino di Veročka, non starà a me farne una zitella!" – "E come la vorreste sistemare, mammina?" – "Ma è risaputo, nel modo migliore possibile! Lei grazie a Dio non è una spiantata senza dote: ha di che far gola ai maritini. Ebbene, non la darò certo a un villan rifatto! Un buon partito per lei è colui che è nobile, chi ha rango e gradi, oppure colui al quale la propria condizione conferisce una posizione decorosa in società..." – "E se, mammina, le andasse a genio un uomo dal buon nome, dalle qualità personali, ma non ricco?" – "Ma basta, basta, cara, di dir sciocchezze! Forse che un pezzente può osare di mettersi in testa mia figlia? Se per caso accadesse, non ci sarebbe da parlar tanto! Gli direi di

no senza troppe ceremonie, e non lo vorrei più vedere in casa! S'è mai sentito che a una fanciulla a modo, educata, piaccia un uomo insignificante?" (Queste parole vennero pronunciate in un *crescendo** mescolato ad ira). La Klirmova si sciolse la cuffietta e allontanò la tazza del tè. La principessa si perse d'animo. Vera con una stretta della mano chiese alla sorella di continuare. Lei intanto teneva un libro in mano, fingendosi tutta presa dal romanzo inglese, e non dalla conversazione. "Dunque voi supponete, *maman*, che per mia sorella non sia sufficiente la sua propria ricchezza e non le permetterete di essere felice maritandosi per amore?" – "Perché, tu, signora, come ti sei maritata? Per amore, forse? E forse che non mi ringrazi, ora, per il fatto che non diedi ascolto alle tue scioche lacrime? Cosa ti manca: sei sfavillante, coperta di brillanti, ovunque sei ricevuta come non si potrebbe meglio, e a tuo marito non fanno che aumentare i biglietti depositati, al monte di pietà!".

A questo punto iniziò la rassegna di tutti i *fidanzati*, ovvero di tutti i giovani allora *disponibili* a Mosca, di tutti coloro che pensavano a Vera e di coloro che non ci pensavano. Come sempre accade, la Klirmova pensava assai di più agli ultimi. Aveva incluso nella sua lista non solo tutti i ricchi vedovi e vecchietti, ma perfino due senatori, che venivano spesso da lei per il *whist*, e che, essendo decretati, si erano predisposti in anticipo la tomba nei cimiteri più rinomati. Su molti la Klirmova aveva emesso una condanna

tutt'altro che tenera; alcuni li aveva lasciati in dubbio; ne aveva dichiarati degni due o tre, nel cui novero era finito anche uno dei senatori, che aveva quasi cinquemila anime non ipotecate. A noi altri, invece, *senza anime*, ci stimava necessari in società unicamente allo scopo di aumentare la folla ai balli, elargendoci solo il diritto di ballare il valzer con la figlia.

La principessa riprese animo, infine, e fece a tempo a dire qualcosa a proposito di alcuni "*senza anime*" – l'espeditivo le riuscì, si arrivò fino a me...

"Ebbene, – proferì la Klirmova – ecco un giovanotto coi fiocchi! D'aspetto niente male, gradevole nei modi, ma che senso ha parlarne? Non ha né tetto né letto". A quel punto Vera, raccolte tutte le sue forze, trattenendo il respiro per non permettere a un rossore traditore di comparirle sulle gote ardenti, si risolse all'estrema audacia e chiese con una voce da scherzo innocente: "Dunque Svirskij vi piace, mammina?" – "Sì, è quello che dico, è un bravo giovane, solo che non fa per te! – "E che direste, mammina, se anche a me lui piacesse?" – "Ah! Che il Signore ci protegga! Ma come osi perfino pensare a qualcuno senza chiederlo a me? Se succedesse un tale peccato ti getterei piuttosto nella Moscova, piuttosto sottoterra ti vorrei vedere, che non darti a un pezzente, a una canaglia, a un ragazzetto buono a nulla...".

Quelle amabilità erano state dette con tale foga che le due sorelle avevano interrotto la conversazione. Era loro chiaro che non vi era più nulla da attendersi se non delle spiacevolezze e la cessazione assoluta di qualsiasi rapporto con me nel caso che la Klirmova

* In italiano nel testo (N.d.T.).

avesse concepito il benché minimo sospetto sulle nostre intenzioni. Vera pianse tutto il giorno e uscì la sera solo per vedersi con me e riferirmi del colpo fatale inflerto alle nostre speranze. Era fuori di sé. Le parole di sua madre l'avevano condotta alla disperazione; il suo amore si rafforzò, essendosi imbattuto in un ostacolo.

L'incendio delle passioni, così come quello materiale, sempre si accresce in tal modo, divampa e arde all'improvviso di fiamme smisurate quando delle mani maldestre hanno intenzione di estinguerlo.

Puoi ben capire quanto fossi furibondo, ascoltando il racconto di Vera, per quanto ella si fosse sforzata di addolcire quanto vi era di offensivo nelle risposte di sua madre con l'espressione dei suoi propri sentimenti. Non parlo dell'amor proprio, ma la mia personalità, l'amore, l'onore, tutto ciò che un uomo ha di più caro, tutto era stato oltraggiato in me, annientato! Non l'opinione della Klirmova avevo a cuore io – e vi è poi un'opinione nelle persone simili a lei? – ma mi era insopportabile che avesse offeso sua figlia attraverso la mia persona; non potevo rassegnarmi all'idea che a una donna simile Vera dovesse la propria vita, e che in ogni istante potesse essere soggetta a una tale collera! Mi faceva infuriare poi l'ipocrisia di quella Klirmova, che si manifestava con i complimenti nei miei riguardi quando mi giudicava come un estraneo, e con gli insulti quando le era stata presentata la possibilità di trovare in me il prescelto di sua figlia! Vera si sforzava di dissipare i cupi pensieri che si erano impossessati di me: mi ripeteva tutti i giuramenti, le promesse rese in passato; mi mostrava una

tale profonda dedizione, un tale sconfinato amore da riuscire a cancellare nel mio cuore quasi tutte le impressioni sgradevoli di quella sera.

Sorella! Tu ed io abbiamo trovato in nostro padre il più indulgente, il più tenero degli amici; siamo stati educati dalle sole carezze, dalla sola fiducia sua. Con che occhi dobbiamo guardare alla condotta da me descritta!

Io tuttavia non ero soddisfatto di quella mezza spiegazione, ma volevo aprirmi al padre di Vera, da cui mi attendevo quanto meno una condotta da uomo beneducato. Era per me imbarazzante e tormentoso rimanere nel mio sconcerto, essere il colpevole segreto di un dissapore familiare, mentre innanzi a me non si era ancora chiusa la possibilità di entrare con onore in quella famiglia. Sentivo che seppure Klirmov mi avesse opposto un rifiuto, a lui mi sarebbe stato più facile far fronte apertamente. Giudicavo umiliante per me d'introdurmi come un ladro nella sua casa con l'intenzione di istigare la figlia contro i genitori. Mi era indispensabile conoscere gli amici e i nemici, così da potermi opporre senza scrupoli di coscienza a questi ultimi. Ero fermamente intenzionato a chiedere un appuntamento a Klirmov, quando Vera e sua sorella vennero a supplicarmi di desistere da una tale intrapresa. Mi assicuarono che svelare il nostro segreto al padre avrebbe significato soltanto precludermi per sempre la loro casa ricevendo un reciso rifiuto, giacché Klirmov era assolutamente d'accordo con la moglie nei progetti e nelle mire su Vera, e per di più era tanto sottomesso a lei che non

avrebbe saputo manifestare in alcunché un'opinione diversa dalla sua.

Entrambe le sorelle, soprattutto la principessa, temevano le conseguenze più nefaste dalla mia richiesta di matrimonio. Mi chiesero di dar loro il tempo di preparare separatamente la madre e il padre. Ma il tempo non era in mio potere – non potevo procrastinare la mia partenza. Che mi restava da fare? Come far decidere la mia sorte? Come addivenire a una spiegazione contro il volere di Vera? Inoltre io stesso temevo, con un atto infelice, di rovinare la mia felicità presente e di aumentare le difficoltà per il futuro. Cercai di convincere la principessa Sof'ja a intercedere apertamente in favore della sorella, facendo affidamento sull'amore che padre e madre le mostravano. Ma per chi poteva intercedere la principessa quando lei stessa aveva patito una sorte tanto dura? Le sembrava assai naturale che anche gli altri sopportassero.

Ed ecco che dovevo rimandare la decisione della mia sorte, affidandomi al tempo e all'insistente fermezza di Vera nel persuadere la madre della forza del nostro amore e del nostro essere una sola anima. Vera ed io predisponemmo il cammino che ci avrebbe portato al raggiungimento del nostro scopo: ponderammo tutti i mezzi, tutte le azioni nostre. Lei doveva tacere fintantoché io fossi a Mosca, ma dopo la mia partenza annunciare grado a grado ai suoi in primo luogo il suo amore, dipoi la sincerità delle nostre relazioni e infine lo scambio irrevocabile dei nostri giuramenti. Lei doveva, senza opporsi loro inutilmente, senza forzarli a dare il loro assenso, attendere, serenamente irremovi-

bile, che i loro sentimenti di genitori avessero la meglio sui calcoli e la vanità. Un anno era il tempo che avevamo stabilito per la nostra attesa e per la nostra separazione. Trascorso un anno, io sarei dovuto tornare e chiedere la mano di Vera ai suoi genitori.

Il resto era lasciato all'influsso delle circostanze, ovvero doveva dipendere dal responso dei Klirmov. Vera in cuor suo era certa che di lì a un anno sarebbe stata *mia moglie*, a qualsiasi costo!

Ci restava da compiere ancora un sacrificio in nome della necessità: convenimmo di non scriverci l'uno con l'altra. La minima imprudenza, il minimo insuccesso potevano perderci, potevano offrire occasione alla Klirmova per scagliare la sua ira su Vera, mentre noi volevamo ottenere il suo consenso con la pazienza. Io volevo che Vera fosse inappuntabile tra i suoi, e per quanto male mi facesse rinunciai alla corrispondenza con lei.

Più di ogni altra cosa ci tranquillizzava la convinzione che nessuna altra proposta sarebbe stata pretesto per dissapori in casa, né avrebbe riacceso le altezzose pretese della Klirmova. Grazie alla mia gelosia, nessun pretendente corteggiava Vera, nessun ammiratore si faceva avanti. Ella mi diede la sua parola che anche senza di me avrebbe tenuto i giovanotti a una rispettosa distanza, e con la sua indifferenza in società non avrebbe concesso speranze ad alcuno.

Trascorremmo nella malinconia gli ultimi giorni della mia licenza. Il pensiero dell'imminente distacco avvelenava le ore radiose dei nostri incontri. La necessità di celare tutti i nostri sentimenti, di condividere

con le sciocchezze del bel mondo gli istanti d'amore ormai contati, di tacere una parola autentica, di abbassare a terra lo sguardo sincero, di trattenere una lacrima cocente, la necessità di raddoppiare la cautela – tutto ciò ci tormentava e ci straziava. Per quanto non soffrissi io stesso, mi toccò consolare la povera Vera. Stava completamente perdendo la presenza di spirito; a ogni istante era pronta a tradirsi con una folle esplosione di afflizione. Dovetti frugare nell'anima in cerca di quanto restava del mio coraggio, per sostenere quella creatura tanto forte nel proprio amore e tanto debole nelle sventure.

Mi riconciliai in quei giorni con la mancanza di carattere della principessa Sof'ja. Ella, come un angelo custode, ci proteggeva e ci salvava. Rammentava al posto nostro la presenza del bel mondo accanto a noi e, sottomessa a tutte le sue convenzioni, non permetteva che attirassimo su di noi la sua condanna. La sua compassione, la sua premura allontanarono da Vera tutto ciò che potesse far vacillare troppo intensamente la poverina, - le domande sulla mia partenza, le osservazioni sulla sua malinconia. Non so se la principessa avesse conosciuto, prima, la lotta della passione, ma per la sorella apprese a presentirne tutti i moti e a indovinarne tutti gli slanci. In una parola, ella non era un forte sostegno, non poteva offrire protezione, ma fu un'amica tenera e attenta, - dava ciò che poteva, le sue consolazioni e le sue lacrime.

Fu in casa della principessa che ci dicemmo addio. Grazie a lei almeno negli ultimi, dolorosi istanti della separazione potemmo abbandonarci

senza costrizioni, senza tema di aver testimoni, all'effusione dei nostri sentimenti. Affrancami dalla descrizione degli strazi inesprimibili di quell'addio... Lasciai Vera priva di sensi, fuggii via da Mosca folle di dolore...

Più di un mese è passato da quel terribile giorno del distacco, e c'è ancora lo stesso dolore nell'anima mia, e il cuore duole ancora allo stesso modo! Non sapevo, non sospettavo che la capacità di soffrire potesse spingersi tanto lontano, in noi... È stupefacente! Voglia Iddio che tu non giunga mai a questa micidiale consapevolezza, mia cara e indifferente Katen'ka!

Tutto il mondo si è fatto un deserto per me, da quando lei non è più con me. Il servizio, i compagni, gli studi, tutti i dettagli della vita mi sono divenuti penosi e odiosi. Non so, non riesco a escogitare il modo per abbreviare tutti questi giorni con le loro interminabili ore, che per me scorrono più lentamente di quanto non faccia l'immutabile eternità per le anime condannate all'inferno! Mi pare che similmente a loro io trovi un fatale, implacabile *sempre* sul mio orologio, che ha perduto per me tutto il suo significato, tutto il suo scopo. Mi alzo al mattino esausto, senza energie, senza scopo; mi corico la sera disperato, con la morte nel cuore. Nulla può farmi uscire dal mio oblio catalettico, nulla può interrompere le mie cupe meditazioni, perché nulla mi porta notizie di Vera e da Vera! Tutte le mie forze, tutta la fermezza sono svaniti. La tempesta della passioni ha svuotato la mia anima, e se l'assenza ha raffreddato, ha messo i ceppi ai suoi slanci, a rimpiazzarli è stata

solo l'angoscia, profonda e soffocante, come un sonno di tomba.

Com'è tormentosa, questa *non esistenza* che segue a una forte emozione, a un torrido impeto d'amore! Com'è difficile tornare alla fiacca quotidianità, dopo le ore inquiete ma affascinanti di inebriante beatitudine! Come tutta la vita appare prosaica, quando il cuore ha conosciuto le feste radiose! Solo i ricordi riscaldano la gelida anima mia col raggio delle gioie passate. La sogno, richiamo alla memoria i suoi discorsi, i suoi sguardi – tutto, tutto ciò che mi affascinava... E quando, immerso nel pensiero del passato, perdo il senso del presente, solo allora il mio cuore reso orfano trova sollievo dalla plumbea mano dell'angoscia. *Lei, lei! Andare da lei, da lei!* – ecco tutto ciò che riesco a figurarmi nell'anima inquieta, afflitta!

Di recente, apprendo per caso un *keepsake* francese, mi sono imbattuto nei seguenti versi:

*Un souvenir, une espérance,
Voilà le passé, le présent...*

E quelle parole, che tanto concisamente e bene esprimono la mia posizione, mi si sono impresse a fondo nella memoria. Già, *ricordo e speranza*, ecco ciò che mi aiuterà a sopravvivere allo struggimento, ad arrivare fino alla fine di quest'anno di esilio...

Ma nonostante tutti i miei patimenti, non scambierei la mia condizione attuale con la tranquilla spensieratezza della mia indifferenza di un tempo. Non sono forse per me il suo amore, l'amore che mi ha ri-

schiarato di una luce celestiale, e il suo cuore, che tante gioie promette nel cammino della vita? Non appartiene forse a me colei che ha dato realizzazione a tutti i miei sogni?

Sorella! Io attendo e spero, e tu attendi e spera assieme a me.

II Frammenti del diario di Vadim

*Mosca, 8 gennaio 18..
Mezzanotte*

Mosca! Sono di nuovo a Mosca, di nuovo nel mio luogo prediletto, in questa indimenticabile città... Salute, Mosca! Respiro di nuovo la tua aria inebriante, non quell'aria materiale che inghiottono tutti inconsapevolmente, ma l'aria della tua cordiale ospitalità, della tua vita libera, disinvolta, e il mio petto, a lungo compresso, respira entusiasta il vasto spazio e la gioia.

Mosca! Non fosti tu a darmi la vita, non fu te per prima che incontrarono i miei occhi infantili, quando presero a osservare curiosi il creato, e chiesero a tutto ciò che li circondava nuovi pensieri e impressioni sconosciute; ma sei tu la patria del cuore, tu mi adottasti, magnifica, nelle tue figlie io trovai l'incarnazione dei miei sogni – e il tuo sospirato nome ridesta in me un'eterna gratitudine! Eccoli, dunque, i luoghi dove brillò per me il raggio di una felicità fino ad al-

lora sconosciuta! Come si sta bene, qui! Com'è facile, vivere qui!

La felicità! ... Cos'è la felicità? Davvero ricordo ancora cosa essa sia? Davvero le sue tracce non sono state invase dalle spine, dacché il distacco e il patimento l'hanno rimpiazzata? E davvero è la felicità che illumina ora l'anima mia? Che vuol dire questo sentimento incompiuto, misto a dolore, che tanto oscuramente mi agita i pensieri, che tanto forte infuria nel mio petto? Oh, no! Esso non è ancora felicità vera, ma solo il suo prototipo, solo un suo preannuncio! È solo speranza, la possibilità d'una felicità che è prossima. Ma non è forse questa speranza una sensazione deliziosa, non è forse essa il bene più grande, se è per me pegno dell'intero futuro?

Il futuro – un anno fa era un puntino scintillante, perduto in una foschia impenetrabile, in un illusorio fuoco di palude che trae in inganno il povero viaggiatore, che forse lo conduce perfino alla morte, adesso invece è una stella chiara, rilucente, che effonde raggi di tiepida gioia, ricolma di promesse e generosa! Sono passati i giorni neri, – salvato dall'amore, sono sopravvissuto al tempo del distacco, al tempo delle prove: ora sono qui, e presto, presto Vera sarà *mia*, non solo col cuore, ma con tutti i vincoli del cielo e della terra!...

Ma perché allora quest'involontario terrore, che a tratti mi avvolge tanto irresistibilmente il cuore? Quale demone nero mi sussurra parole di dubbio, parole di negazione? – "Che ne sarà di te, cosa ti attende qui?" – dice, e un tremore mi corre per tutte le membra.

Via, via, spirto del sospetto maligno! Non do ascolto alle tue insinuazioni, sono sordo alla tua calunnia, voglio ascoltare unicamente la fiducia, unicamente la gioia – son soddisfatto, son felice, sono vicino a lei!

No, lei non è cambiata, non deve, non può cambiare, lei conosce tutto il mio amore, – lo conosce? ... Pazzo! Ma quando e dove, con che parole potevi esprimere quella passione incommensurabile che arde in te tanto focosamente, che tanto strettamente si è congiunta al tuo cuore rovente? Dove prendesti la fiamma per descrivere la fiamma? Oh, se mi fosse stato possibile almeno per un istante estrarre il cuore dal mio petto e gettarlo ai suoi piedi, affinché essa stessa potesse leggervi dentro... Ma lei può comprendermi, può, se mi ama – non dico al pari di me, perché non ne sono degno, non devo essere amato come è amata lei, – ma posso forse io dubitare del suo amore, io che conosco tutti i meandri del suo cuore puro e ardente, io che ho sperimentato l'abnegazione della sua anima? Io credo in lei... le credo, e credo alla felicità e a tutto, nella mia anima vi è tanta gioia che non vi è posto in essa per il freddo sospetto!

Come scorrono lentamente le ore... Sono solo le due e un quarto! ... E manca ancora un intero giro delle lancette che si muovono precise sull'implacabile quadrante, prima che ci sia concesso di incontrarci! ... Tempo, tempo! Non potresti almeno per una volta ascoltare la preghiera di un uomo e sacrificargli questi minuti notturni che l'immobile sonno anche senza di ciò sottrae al tuo dominio?

È un anno intero che non ci vediamo, un anno nel quale ho contato soffrendo ogni giorno, ogni ora, ogni istante, con gli impeti di un'angoscia senza requie, coi soprassalti di una noia irresistibile, un anno che mi è parso un'eternità, e dunque? Il suo tetro ricordo è svanito quasi del tutto al pensiero del mio ormai prossimo incontro con lei... Già, la memoria dei tetri giorni di intemperie, come tardiva neve al luccichio del sole, si scioglie e si disperde, quando risplende l'astro della gioia. Mi aspetta, lei? Ma come potrebbe non aspettarmi, quando come pegno del mio ritorno ha non solo tutti i voti d'amore, ma anche il giuramento più sacro di tutti – *la parola d'onore* di un uomo che mai permise a se stesso di menzionare l'onore con leggerezza! Già, ascolto con soddisfazione la testimonianza della mia coscienza: essa mi dice che in tutte le avventure da *boudoir*, in tutte le passioni da *cotillon* ho mantenuto il rispetto verso me stesso e non ho umiliato invano la parola *onore*. Ho mentito, ho ingannato unicamente coloro che volevano essere ingannate, ma mai un giuramento ha sancionato le mie parole, e una voce segreta di presentimento ha sempre serbato la purezza delle mie promesse per le pure dichiarazioni dell'amore autentico. Vera, Vera per prima ascoltò da me quelle promesse, quei giuramenti – nessun'altra le ha mai sentite... Ed ecco che ho mantenuto la mia parola, sono tornato, e non senza sacrifici! Ho dovuto congedarmi per sempre da Pietroburgo, dagli amici, dalle brillanti speranze di carriera, ho dovuto rinunciare a ogni futuro – a tutto, tranne che all'amore. L'ho fatto,

e non mi rammarico per quanto ho lasciato, sono qui, vivrò come un suo schiavo, come un suo novizio!

Vera, Vera! Nel tumulto ansioso dell'anima mia, solo il pensiero di te si staglia luminoso, solitario, immutabile, incantevole, io ripeto incessantemente il tuo nome, il tuo caro, sospirato nome, trovo in esso tutta l'armonia della lingua italiana, tutta l'espressività del mio idioma natio. Questo nome è per me un'eco del cielo, un pugno di tutte le gioie terrene, esso è per me una misteriosa, onnipotente parola magica che spalanca le porte del paradiso! Come tremerà dolcemente sulle mie labbra, quando in un sussurro verrà detto proprio a lei!... E pensare che lei stessa, seguendo la sua propria inclinazione, mi diede il diritto di chiamarla così, che questo diritto appartiene esclusivamente a me, che io, io solo posso pronunciare: "Vera" e aggiungere *mia*, senza temere dinieghi da parte sua... Si sono dileguate, tra di noi, le fastidiose buone maniere, le forme opprimenti delle espressioni convenzionali, tra di noi il bel mondo non esiste, siamo soli, mano nella mano, dinanzi alla provvidenza. I nostri discorsi sono semplici e sinceri come il nostro amore.

I lembi lontani dell'orizzonte biancheggiano per l'alba... Presto spunterà il giorno, e non solo in cielo, ma anche nel mio cuore... Il giorno dell'incontro! Sorgi più presto... La rivedrò, la rivedrò...

9 gennaio, ore due del pomeriggio

Sono andati al Monastero della Trinità... a pregare... tutta la casa...

Che vuol dire? Che strano!

In questo periodo, nel bel mezzo di uno scintillante inverno, la Klirmova si è messa in capo di andare in pellegrinaggio... lei, che non esiterebbe a far levare la figlia dal letto di morte, pur di acconciarla per una festa da ballo, – lei si è sottratta ai balli, al bel mondo!

Tutto ciò non è accaduto invano, non può essere accaduto invano – di certo qualcosa di insolito è avvenuto nella loro famiglia... Che mai può essere?

E Vera, Vera non ha saputo rifiutarsi di fare questo viaggio, sapendo che presto sarei arrivato!

“Non torneranno prima della sera di domani”. Con quale indifferenza, con quale crudeltà quel maledetto portiere ha pronunciato queste parole, che hanno gettato il mio cuore nel gelo.

Dove sei, mia gioia di poco fa!

Dov’è finito il mio sospirato incontro?

Ancora quasi due giorni devo attendere, mentre ogni minuto si porta via una parte del mio benessere... Che tormento! Che disdetta!

Dopo una separazione tanto lunga, ancora una dilazione, ancora afflizione!

Che fare fino a domani? Come placare l’agitazione folle del mio cuore?

Cercherò di sapere se L. è qui...

Lò stesso giorno, di sera

Non ci sono andato, da L... Del tutto assorto nelle mie riflessioni, nei miei sogni, che avrei potuto replicare alle sue domande? Avrei stupito il mio compagno con la mia sola apparizione, e non avrei saputo spiegare perché ero a Mosca senza metterlo in sospetto. Tanto sono sconvolto, tanto agitato, che già il mio solo aspetto deve suscitare congetture e curiosità.

Per di più non ho animo di veder chicchessia, prima di lei, non voglio udire i discorsi di alcuno, prima che la sua voce sfiori il mio orecchio assetato... A chi occorre di conoscermi, ora? Che direi agli altri? Forse che non mi sono tutti estranei?

10 gennaio, di sera

Com’è lungo, com’è uggioso il giorno! Mi pare che dal mio arrivo ogni istante duri più di un anno, mentre la mia impazienza cresce ad ogni istante di più. Oggi ho vagato per quasi due ore intorno alla sua casa, ho guardato alle sue finestre – ma il vuoto e il silenzio mi sono calati sull’anima come un macigno! Si è fatto doloroso per me vedere quella morta inerzia là dove io avevo trovato una vita tanto piena e tanto appassionata. Non potevo sopportare l’inospitale spettacolo delle porte serrate in quella casa in cui credevo di trovare accoglienza e cordialità. Un certo qual cupo presentimento mi ha ghermito il cuore... Ero triste... Ero terrorizzato! Poi sono andato alle porte della città; spe-

ravo di incontrarli. Il mio sguardo si spingeva lungo la strada innevata, ma la sua monotonia non mostrava alcunché di lieto. Tutto era quieto, solitario. Attesi a lungo. Infine una polvere argentea si levò di lontano... il cuore mi batteva in petto... tutta la mia vita mi passò dinanzi agli occhi... si sentì il passo dei cavalli... il vapore che emanavano si alzava in una nuvola... erano sempre più vicini... riuscii a distinguere un'enorme carrozza... a stento rimasi in piedi... la carrozza si avvicinò... passò oltre... non erano loro – Vera lì non c'era! Mi sentii male. La testa mi girava; per qualche istante rimasi senza respirare, – tuttavia rimasi, aspettai ancora. Si trascinavano i carriaggi, sfrecciò un corriere, scivolavano le slitte, i carri, le *kibitki*, divenne buio, e il gelo mi costrinse ad andarmene a casa. Ma più di ogni altra cosa mi si era gelato il cuore, e quello non c'era verso di scaldarlo, finché la separazione non avesse avuto fine, finché non fossimo stati insieme... È tempo ormai che lei sia qui! La mia fermezza è sposata dalle sofferenze passate, e sento di non aver le forze per affrontarne di nuove.

11 gennaio, mattino

No! Invero, tutti i demoni maligni devono essersi armati contro di me, tanto sono infelice... La sorte sta di sicuro mettendomi appositamente alla prova! Come? Io sono qui e lei pure, siamo nella stessa città, sotto lo stesso cielo, potremmo essere insieme, eppure degli ostacoli ancora ci tengono lontani l'uno dall'al-

tra, ed io tuttora non riesco a raggiungerla! Vengo ora dall'ingresso dei Klirmov – sono tornati, ma *non ricevono!* ... Quando sarà possibile vederli, non sono riuscito a saperlo. Vi è nella loro casa un certo affaccendarsi: i servitori corrono di qua e di là come ossessi, nessuno può rispondere alle domande... Oh, che vorrà mai dire tutto ciò?

Perlomeno, lei vedrà i miei biglietti da visita, saprà che sono arrivato... Vera, Vera! Se noi due attendiamo l'incontro con uguale impazienza, se la nostra gioia sarà identica, temo che il tuo debole cuore di donna non reggerà a questo cambiamento; temo che si fermerà dentro il tuo petto agitato nell'istante stesso del nostro primo incontro!

Otto di sera

Non posso trattenermi! Cercherò ancora una volta di andare dai Klirmov. Può essere che ora mi ricevano, e allora... allora...

Una di notte

Dio mio! È lei che ho visto?... Era davvero *Vera* colei che è apparsa ai miei occhi?... Sogni del mio cuore, sogni dell'incontro, dove siete? Come vi siete avverati? Quell'incontro, quel primo incontro dopo una lunga, silente, desolata separazione... era così che lo desideravo, era così che lo sognavo nei giorni delle

tempestose sofferenze?... Non so cosa accade alla mia anima, cosa mi accade! Ciò che provo è tanto oscuro eppure tanto tormentoso che accoglierei come un salvatore colui che potesse persuadermi che *non ho ancora visto* *Vera*, che quello di stasera è un sogno, una vuota fantasia dell'immaginazione inquieta... Sventuratamente, è fin troppo vero: *sono stato con lei*... e per la prima volta me ne sono separato insoddisfatto – offeso!

La gioia che non è compiuta, la gioia avvelenata è cento volte peggiore dell'autentico dolore, del dolore che nulla può alleviare, cui il cuore ha avuto modo di adattarsi, che l'abitudine e la rassegnazione aiutano a sopportare. Ma quando il cuore si abbandona alla più dolce speranza, quando si strugge della più calorosa fiducia, del più sincero piacere, quanto è doloroso allora per lui stringersi di una pena improvvisa, quale supplizio, per lui, esser gravato all'improvviso dal rifluire delle speranze inavveratesi, uccise! I suoi sogni, i suoi impeti volano come certe colombe verso il nido natio ma tornano ad uno ad uno, lacerati, feriti, e tutti i suoi lamenti si fondono in un cupo grido di disperazione. Ah! Questa è stata la mia sorte, oggi!

Quel posato circolo di vecchie e di familiari, quel silenzio solenne di cui la circondavano, tutto ciò mi investì di un soffio di gelo sepolcrale! A stento potei trovarla, in mezzo a quella ceremoniosa accolta, riunitasi in modo tanto esclusivo... Che dolore non poter scambiare un solo sguardo, una sola parola, guardarla di lontano, *la mia Vera*, non udire da lei un

solo saluto, esserne accolto con indifferenza, come un estraneo, chi avrebbe potuto predirlo! Mi sarei mai aspettato di trascorrere in tal modo i primi istanti della nostra unione, quegli istanti che dovevano essere i più felici della mia vita? ...

Ma non è lei, di sicuro non è *lei* colpevole di quest'infelice accoglienza! Di sicuro per lei, come per me, quella finzione era peggiore della pena capitale; di sicuro il suo cuore scoppiava e batteva all'impazzata nel petto ardente; di sicuro tutti gli entusiasmi per la mia presenza agitavano l'anima sua, ma le convenienze, piaga del sentimento, rovina dell'amore segreto, le convenienze erano frapposte a noi, e la donna, schiava di tutte le convenzioni, ha dovuto sottomettervisi! Poverina, di certo ha sofferto questa sera, ed ora, come me, è afflitta e langue nella sua stanza solitaria!

Mi sembra che si sia fatta ancor più bella; l'espressività del suo volto è divenuta più percettibile, più definita; i tratti suoi si sono liberati dell'involucro dell'infantile mancanza di carattere; la sua testolina respira di vita, di pensiero, di sentimento; il rossore di un tempo, segno di spensieratezza, è stato rimpiazzato dalle sfumature trasparenti di un pallido candore, quale poteva conferirle solo lo sviluppo dell'anima! Si vede bene che ha compiuto un passo in avanti nella vita del cuore; si vede bene che ama, che ha sofferto. E chi, meglio di me, può notare e apprezzare i cambiamenti della sua bellezza, soprattutto quanto essi attestano dei sentimenti suscitati da me, delle lacrime versate per me! ...

E tuttavia oggi, pur stupito dal suo fascino, debbo confessare che qualcosa di strano, forzato e goffo tranelava in lei. Una certa qual freddezza avvolgeva i suoi movimenti, le faceva pesare ogni sua parola – non era lei.

I suoi occhi rifuggivano i miei, di certo era la timidezza a guidarli! Il suo sguardo taceva, di certo per non dire il soverchio! Oh, capisco che si sentiva soffocare in presenza di quell'intera compagnia di testimoni, ma io, io volevo vedere in lei il riflesso dei suoi sentimenti segreti, sarei stato felice di cogliere uno sguardo d'intesa, una parola ambigua, che nessuno tranne me avrebbe compreso, ma che io tanto bene avrei afferrato.

Inesprimibili capricci d'amore! ... Per quanto insoddisfatto fossi rimasto del nostro incontro, per quanto cupa fosse l'anima mia, tuttavia io, pensando a Vera, mi ravvivo d'una delizia celestiale, di un'eccezionale schiarita dei miei pensieri, e son pronto, in sua assenza, a gettarmi in ginocchio dinanzi alla sua amata immagine, e a dare espressione, in sua assenza, all'inno di passione e di gioia che non potei effondere ai suoi piedi!

Cercherò di riposare. Un freddo mattino invernale spunta ad oriente. Che dirà, che mi porterà questo nuovo giorno, cui vado incontro con tanta agitazione, nell'insonnia dei rimpianti, delle speranze, dell'attesa?

12 gennaio, primo mattino

Dalla sera di ieri, da quella sera tanto opprimente e deliziosa, il mio cuore non smette tuttora di battere con convulsa angoscia, ma la mia testa si sta riavendo, e io sono in condizione di darmi conto di quanto ho visto, di quanto ho notato. Ricordo che la principessa Sof'ja è impallidita quando sono entrato nel salotto di sua madre, che ella con grande turbamento mi ha fatto l'inchino e poi per tutta la serata mi ha sfuggito. Ieri ero preso dalla sola Vera, ma oggi riporto alla memoria tutto ciò che può influire sulla mia sorte: mi sforzo di immaginare tutto ciò che mi lascia presagire l'accoglienza di entrambe le sorelle, e il presentimento che mi avvolse l'anima sulla soglia di casa, alla prima, sfortunata visita, quel presentimento dice in modo sempre più intellegibile al cuore che esso troppo presto si è munito della nuziale pianeta della speranza. Forse a Vera non è riuscito di far propendere la madre per il consenso. Ma se la Klirmova avesse saputo qualcosa e si opponesse ai desideri delle figlie, mi avrebbero forse ricevuto? Dunque è evidente che esse non hanno ardito confidarsi alla madre e sono timorose adesso, temendo una bega familiare... Dunque è evidente... No! Basta, non voglio escogitare alcunché di tetro, o di increscioso – chi vivrà vedrà, una sola cosa mi è inalienabile – l'amore della mia Vera! Tutto il resto lo supererò o lo sdegnerò!

Un invito da parte dei Klirmov per la serata di oggi! Un invito con i bigliettini, come per una grande festa, mandato alcune ore prima del ballo, mentre ieri non hanno fatto parola della festa che progettavano, neppure una parola per invitarmi? Com'è strano tutto ciò, inusuale, dissonante con le loro abitudini, che son quelle di osservare tutti i riti inveterati della mondanità! Quale miracolo ha potuto sconvolgere l'ordine prestabilito della ceremoniosa casa dei Klirmov?

Ma poco importa. Che Dio sia con loro e coi loro capricci! A me questa serata mi rallegra in modo indiscutibile: nel chiasso del ricevimento sarà più agevole per me parlare a sazietà con Vera – sfuggiremo come un tempo all'attenzione altrui, mescolandoci con la folla variopinta; saremo liberi, godremo di tutti i beni del presente, di tutte le speranze nel futuro; concorderemo come approntare e come affrettare quel futuro desiderato!... Noi... ma perché sopravanzare col sogno quelle ore beate? Di ogni entusiasmo, di ogni pensiero non condiviso con lei è lei che sto derubando; non voglio più sentir nulla, fino a che non prenderò a sentire e a pensare assieme a lei!

A stasera, amata della mia vita intera, di tutto il cuore! A stasera, mia Vera, mia inalienabile, *my own* Vera!*

* In inglese nel testo (N.d.T.).

Su questo si interrompe il diario di Vadim. Perché? Lo sa la sua affettuosa sorella e lo sapeva il povero padre; e forse lo indovinava il cuore *di qualcuno*, un cuore avvezzo a comprendere Vadim!

L..., quel compagno al cui ballo di nozze Vadim e Vera si erano incontrati, L... si trovava alla serata dei Klirmov, e fu testimone di tutti i dettagli di quella sera.

Quando Vadim arrivò al palazzo vividamente illuminato, quando entrò nella splendida sala, il suo volto ardeva di tutta la gioia del suo cuore. Era allegro, passò frettoloso dinanzi alle file di dame, chinandosi da ogni lato e cercando con gli occhi la giovane padrona di casa; ma i gruppi compatti di ospiti, che empivano tutti gli angoli della casa dei Klirmov, lo fermavano a ogni passo, e l'impaziente innamorato vagò a lungo senza vedere Vera. All'improvviso la Klirmova stessa, vestita di pizzo di seta, adorna di piume e brillanti, gli sbarrò il passo e lo salutò col più affettuoso di tutti i sorrisi affettuosi che elargiva a tutti coloro che incontrava, a tutti coloro che passavano.

“Ah! Vadim Nikolaevič! Sono felice di vedervi! – disse lei. – Voi naturalmente vi meraviglierete del nostro invito non a tempo debito, ma noi abbiamo invitato tutti allo stesso modo. Il ballo è stato organizzato inaspettatamente, per la gioia odierna! Congratulatevi dunque con noi: la nostra Veročka si è appena fidanzata. Ma ecco, permettetemi di presentarvi il fidanzato, il mio futuro genero, il generale barone Hochberg”. In quell'istante si mosse incontro

all'impietrito Vadim un uomo avanti negli anni, con delle enormi spalline, con una quantità di onorificenze e un aspetto dei più ordinari, e con paternalistica cortesia gli strinse la mano gelida. Un moto convulso corse per le membra del giovane, ma prima che potesse riaversi, l'allegro fidanzato e la trionfante suocera avevano già proceduto solennemente oltre, raccogliendo congratulazioni e inchini.

Svirskij rimase al suo posto. La testa gli girava, aveva la vista offuscata; non aveva le forze per fare un solo passo in avanti, per proferir parola. Insensibile, senza sapere lui stesso cosa facesse, si era appoggiato a una colonna di marmo vicina. L... passò accanto, lo scorse e, lieto del suo arrivo, accorse da lui con tutte le espressioni di un sincero piacere. Parlava invano. Vadim replicava con un sorriso insensato, ma alla sua coscienza, all'anima sua non arrivavano le parole del cordiale compagno; erano morte, morte come tutte le speranze dell'infelice. Svirskij era stordito dall'assordante conclusione del suo destino. Lui stesso non comprendeva ancora né la nuova udita, né i suoi propri sentimenti.

Di colpo sobbalzò di una scossa nervosa... qualcosa di familiare, intimamente connesso al suo essere aveva sommosso l'aria intorno a lui. La vicinanza dell'oggetto amato gli restituì la coscienza. La voce tremante, rotta dalla forte agitazione, balbettò sconnesso delle parole appena percettibili. Vadim tornò in sé. Aprì gli occhi – accanto a lui c'era Vera.

Lei! Vestita, imbellettata con raffinato e meditato gusto, fresca come il primo amore di un poeta, bella

come una fidanzata felice, con l'elegante disinvolta di una calma assoluta stava dinanzi allo sbalordito Vadim e nulla, nulla era cambiato in lei, e nessuno vendeva tanto allegra, tanto splendente, nessuno avrebbe potuto sospettare la benché minima afflizione nella sua anima, la benché minima nube sulla sua vita.

A dire il vero, un insolito, febbrile rosore le ardeva irregolare sulle gote, a dire il vero, i suoi occhi ora scintillavano del vivido fuoco della follia ora vagavano, foschi e inespressivi, ma il sorriso che le era spuntato sulle labbra era un segnale sufficiente della sua felicità, per il bel mondo, e Vadim, soltanto Vadim poteva, in un ultimo moto di comprensione, indovinare la tempesta del suo cuore, riconoscere la sofferenza sotto il sorriso e il lutto dell'anima sotto il vestito nuovo della festa.

“Perdonami, perdonami, Vadim! Io ti amo come prima – no! Più di prima, più che mai! Ma non potevo oppormi – minacciavano di farmi ritirare in campagna, a Kostroma, di rinchiudermi – Dio sa cosa! Io sapevo che eri perduto per me, sapevo che ci avrebbero separato per sempre, mi sono risolta a salvare il mio amore, sacrificando la felicità, mi sottometto a loro, ma...”.

La interruppe l'aiutante di Hochberg con l'invito al valzer; il fidanzato e la madre comparvero alle porte della sala. Vera gettò su Vadim uno sguardo inespressivo; con un affabile cenno del capo rispose all'aiutante e – il vortice del valzer la trascinò via! Vadim sentì una fitta al cuore, come trafitto dalla punta di un pugnale. Il dolore gli restituì le forze im-

mobilizzate. Si staccò dalla colonna e corse a passi celeri via da quel ballo rumoroso, da quel palazzo illuminato...

Il giorno dopo in un albergo sulla Tverskaja si poteva notare una strana agitazione. Una domestica correva da un piano all'altro, da una stanza all'altra. Il proprietario era sconvolto e impaurito. Dei giovani, suoi ospiti, si erano riuniti in una stanza comune, colpiti, chi più chi meno, da qualcosa di triste, e tutti, conoscenti e sconosciuti, sotto l'influsso della sorte comune parlavano insieme in un bisbiglio, come conferendo l'uno con l'altro su qualcosa. Per le scale e nelle anticamere si davano un gran daffare dottori, polizia e quant'altro.

In una delle camere occupate piangeva accanto alla porta un servitore, che era stato prima l'istitutore, poi il valletto di Vadim Svirskij; poco oltre, un aiutante del comandante e un medico privato sembravano intenti in un affare importante, mentre L..., tutto agitato, si affaccendava, si rendeva utile accanto a loro, chiedendo con fervore qualcosa ora all'uno ora all'altro. Il vecchio servitore cercava di confermare con le lacrime le sue convinzioni, mentre sul divano giaceva il cadavere immobile. La storia di Vadim era finita. Aveva lasciato dietro di sé una carriera interrotta a metà; non aveva sopportato il brusco rivolgiamento del suo amore, la rovina delle sue speranze, delle sue convinzioni...

Era caduto; si era perso d'animo dinanzi alla tentazione della disperazione; si era reso colpevole di un peccato grave dinanzi al Giudice Supremo, da lui

sempre venerato; ma dinanzi agli uomini è tutta la sua vita a parlare per lui. Non condannate Vadim! Avvicinati, uomo, pronuncia su di lui una parola che lo rinneghi! Si avvicini colui che sia rimasto saldo, coraggioso, e non si sia lamentato quando dall'alto della beatitudine, a un solo colpo del destino, sia stato precipitato nell'abisso di tutte le sofferenze dell'umanità!

In base a tutte le severe e legali indagini dei dotti, il defunto venne riconosciuto aver attentato alla sua stessa vita in un accesso di delirium tremens. Il vecchio servitore giurò che il suo signore sulla strada da Pietroburgo era stato malato e aveva delirato per tutto il cammino, e non mentiva. L'amore di Vadim era pazzia. La salma di Vadim venne inumata con rito cristiano.

L... raccolse le carte del suo amico; il valletto le portò a Ekaterina Svirskaja, sorella del defunto.

A Mosca si parlò per circa una settimana di quell'evento. Le opinioni e le voci erano contrastanti. Al Club inglese assicuravano che Svirskij aveva dilapidato, e forse anche perso al gioco, del denaro dello stato. Nei salotti e in società sostenevano che una ricca fidanzata lo aveva respinto. Gli ultraromantici che vegetavano nella pasticceria Pedotti, negli studi, intenti alle lamentele sull'universo intero, affermavano con un sospiro che a Vadim era venuta a noia quella vita amara, fiacca, assurda.

In casa Klirmov di tutto si preoccuparono tranne che di Vadim. Non vi era tempo per pensare a lui — stavano cucendo il corredo della futura baronessa e

preparavano feste e balli per le sue nozze. La principessa Sof'ja per due giorni non uscì dalla sua stanza, spacciandosi per malata. La fidanzata... del resto, le fidanzate di solito stanno coi fidanzati, parlano coi fidanzati e, secondo l'ordine stabilito, solo ai fidanzati debbono pensare. Vera si conformò a tutte le regole previste per il suo nuovo stato. Vi era forse qualcosa di inusuale nell'anima sua? Chi saprà mai cosa c'è nella mente o nel cuore di una donna quando essa vuole tacere? Il barone Hochberg si rammaricò per la perdita di un giovane bello d'aspetto e da cui sarebbe senza dubbio uscito un buon attendente.

Il vecchio Svirskij non pianse a lungo il figlio. L'età avanzata e il dolore lo condussero alla tomba.

Tre mesi dopo sulle "Moskovskie vedomosti", sotto la rubrica *Partiti per l'estero*, si poteva leggere: "Sono partiti per la Germania, diretti alle acque minerali, il generale maggiore barone Hochberg e consorte, la baronessa Vera Grigor'evna".

Il tredici gennaio 18.. nella chiesa invernale del monastero di... si svolgeva una funzione in suffragio, e le voci degli eremiti accompagnavano con un meraviglioso, straziante motivo i commoventi versi sulla morte, mentre il diacono, con una voce sonora di basso, proclamava: "Che riposi in pace, o Signore, l'anima del servo tuo defunto Vadim!".

Alla vigilia, da due diversi palazzi, e in momenti diversi, avevano mandato a chiedere di officiare un requiem per Vadim Svirskij, sepolto entro le mura del monastero. I messi avevano tacito i nomi dei loro signori. Lo zelante tesoriere temeva che a causa di quel duplice ordine potessero venire delle noie che gli sarebbe stato difficile scongiurare.

La lunga chiesa era quasi vuota. Di fronte all'annesso ove si celebrava la funzione stavano due dame, ambedue in nero. Una, anziana, mostrava con tutto il suo aspetto di essere una cosiddetta *dama di compagnia*, ovvero che le circostanze e il bisogno l'avevano costretta, in età avanzata, a mangiare il pane altrui e a vivere secondo la volontà altrui. Non stava dietro alla sua compagna, né accanto a lei, ma di lato, e la guardava servile, si segnava quando lo faceva lei, si inchinava profondamente quando lei chinava piano la testa, e seguiva con gli occhi gli occhi di lei. Qualcosa di mesto colpiva in quel povero essere, tanto più che i suoi tratti non lasciavano trapelare dei sentimenti bassi, ma solo la sottomissione che viene dall'essere indifesi. Era penosa a vedersi, ma per fortuna, dopo aver guardato colei che accompagnava, si poteva dare per certo che non fosse effettivamente penosa, e che la sua sorte fosse in mani benevolenti e miti.

La dama che era in piedi accanto a lei sembrava avere all'incirca ventisette anni, e sarebbe stata tutt'altro che notevole, non fosse stato per il fatto che il suo viso era messo in risalto da due espressioni dominanti: l'abitudine a un quieto dolore e un'angelica umiltà.

Tutto il suo abbigliamento testimoniava un'assoluta negligenza: il suo abito pendeva e si incollava intorno alla vita, il cappellino era di un taglio smesso da tutti; l'antico scialle turco la avvolgeva in modo goffo, e tutto il suo aspetto si confaceva a una tale trascuratezza. Faceva male guardarla; la disillusione e la vuotezza della vita avevano impresso il loro marchio su di lei; era evidente che lei, volontariamente o no, aveva respinto tutti i piaceri della gioventù, i diritti più preziosi della donna: il diritto di piacere e il diritto di essere amata. Ma quando levava gli occhi al cielo, la compassione per lei si taceva, e lasciava il posto al rispetto, giacché la tranquillità e la grazia si effondavano in tutti i tratti suoi, e lei dimenticava le perdite terrene, nutrendo la speranza di ottenere una ricompensa nei cieli.

Accanto a quelle dame si trovava un vecchio servitore, senza livrea; era rimasto in ginocchio per tutta la funzione, aveva singhiozzato forte e ripetuto a voce alta le preghiere. I mendicanti che empivano il sagrato avevano notato che quando aveva fatto scendere le signore dalla loro decrepita carrozza non era stato capace né di aprir bene lo sportello né di estrarre a dovere il predellino, e c'era mancato poco che avesse fatto cadere la più anziana delle signore, cercando di sorreggerla. Con ogni probabilità, non era avvezzo a star dietro alla carrozza, e quel giorno aveva adempiuto un dovere che non era il suo. Con ogni probabilità, lo avevano portato soltanto per la sua premura; poteva essere che non desiderassero qualcun altro a far da indifferente testimone a quella triste cerimonia.

La vera afflizione ama circondarsi solo di quanti la comprendono.

A distanza da quel gruppo, che tanto si confaceva all'occasione e al luogo, all'angolo estremo della chiesa, stava in piedi un'altra donna, in spiccate contrarie con le prime due. Costei era giunta su una ricca carrozza, dallo stemma dorato; l'accompagnava un lacchè dalle spalle ampie, guarnito di galloni dorati, vestito di una livrea lucente. Quella dama avrebbe suscitato invidia in molte, per la sua toilette, se lì vi fosse stato qualcuno interessato ad essa. Un mantello di seta color lampone, foderato di una soffice pelliccia di visone, il velo di pizzo di seta sullo sfizioso cappellino da mattina indicavano l'aristocratica del bel mondo alla moda. A dire il vero, lo sguardo acuto di un'osservatrice oziosa avrebbe potuto notare anche qui della negligenza, ma era una negligenza d'altro genere: la dama in nero aveva raccolto tutto ciò che aveva da lutto, senza preoccuparsi se il lutto rispondesse alle esigenze dell'eleganza; la dama nel mantello color lampone aveva messo ciò che le avevano porto, e che indossava con semplicità. Era distratta, mentre si abbigliava, oppure troppo assorta nei suoi pensieri. I suoi tratti erano regolari, attraenti, nobili, ma tanto sfiniti dalla sofferenza e dalla stanchezza della vita, era tanto magra, tanto pallida, che la sua giovinezza si era fatta enigmatica. I suoi occhi erano neri e grandi, ma senza fuoco, senza vita, senza sguardo. Ascoltava la funzione religiosa con un'attenzione avida e impaziente, durante i cori piangeva a lungo e amaramente, ma le sue lacrime non scorrevano, le si seccavano sulle pal-

pebre infiammate; un tremito nervoso si era impossesso di lei; i singhiozzi le agitavano il petto: erano singhiozzi asciutti, convulsi. Il suo era un dolore torbido, inquieto, pieno di languore e inasprimento, non alleviato né dalla rassegnazione né dalla pace spirituale. L'ardore del temperamento e la vivacità delle passioni si mostravano distintamente in tutto il suo essere; non chiedeva né consolazione, né conforto, né speranza - no! Ella rimpiangeva cose terrene, sentiva in modo terreno! E non il solo dolore l'aveva consunta: quel dolore assomigliava al pentimento. La donna in lutto sembrava messa alla prova e pacificata, quella elegante afflitta ma irrequieta.

La messa terminò, iniziò il requiem, e alle solenni parole "che riposi in pace coi santi", i religiosi, il coro, i monaci e tutti gli astanti, con i ceri e il *kut'ja** simbolico, si mossero verso la tomba di Vadim. La dama in nero si accostò lenta e quieta alla croce tombale, e si mise in ginocchio accanto ad essa. La dama dal mantello color lampone si prostrò con frenesia sulla fredda pietra.

Entrambe continuarono a piangere e a pregare fin dopo la fine del requiem, quando il clero già si allontanava. La gelida brina ghiacciava le loro lacrime, quando il rumore delle carrozze le distolse dal loro addolorato oblio; si alzarono entrambe, quasi insieme, e per la prima volta fecero caso l'una all'altra. I loro sguardi si incrociarono rapidamente in un interroga-

tivo di curiosità, che aveva tutta la perspicacia dell'ingegno femminile. Si arrestarono entrambe. Stupore e perplessità si riflettevano nei loro volti. Un'egoistica gelosia, propria di un attaccamento profondo, si accese nei loro occhi. Gelose di quella tomba, ognuna era pronta ad appropriarsene per sé, e a chiedere con che diritto l'altra vi si accostasse. Ognuna attendeva con diffidenza che l'altra si allontanasse. Stavano lì, immobili. "Katerina Nikolaevna, cara, vi prego, è tempo di andare!" - proferì la voce fioca del vecchio servitore.

"La carrozza della baronessa Hochberg!" - gridò stentoreo il lacchè dalla ricca livrea.

Ad entrambe batté il cuore, entrambe si lasciarono sfuggire un cenno di forte stupore. Vera esitò un momento, non doveva avvicinarsi alla sorella di Vadim? La compassione della comune perdita la attirava, ma una voce di rimprovero si levò nel suo cuore - scoppì in singhiozzi, andò via a testa china. Katerina la seguì con lo sguardo con orrore e indietreggiò verso la lapide, come a cercare protezione! La dama di compagnia la condusse via.

Oltre la cinta del monastero le carrozze partirono in direzioni diverse. Il loro cammino era tanto diverso quanto lo erano la sorte e i sentimenti di coloro che trasportavano.

Katerina Svirskaja giunse a Mosca per visitare l'ultima dimora del fratello, adorato anche nella tomba; ma gli affari la trattennero, e fu costretta a trascorrere ancora qualche mese in quella città in cui tutto le era odioso, perché le ricordava gli eventi del

* Pasto di *kaša*, riso e uva passa servito nei banchetti funebri secondo il rito della chiesa ortodossa russa.

passato, ormai perduto. In primavera, prima del ritorno al suo villaggio, volle congedarsi dalla tomba del fratello e si recò al monastero coi suoi abituali accompagnatori. Alle porte del convento venne a lungo trattenuta dal sontuoso corteo funebre che vi stava entrando. La moltitudine di sacerdoti in presenza del vescovo, la scelta dei cantori, le fiaccole e i mantelli neri, tutto ostentava lusso e vanità, tutto testimoniava che il defunto era ricco e di rango. A due passi da Katerina recarono una bara drappeggiata di velluto color lampone, sotto un velo di broccato. Una folla di signore e di gente d'ogni rango la seguiva, mentre fuori restava una moltitudine di carrozze.

“Chi è che viene sepolto?” – chiese Katerina a un uomo dai galloni bianchi che partecipava alla cerimonia.

“La moglie del generale, la baronessa Hochberg”.

Katerina vive ritirata, assieme ad una vedova della nobiltà impoverita, che ha accolto presso di sé per decoro. Non si è sposata. Non c'è da stupirsene!... non è bella d'aspetto, non ha dote, né legami facoltosi. A chi importa sapere che in lei si celano un animo angelico e un cuore capace di amare con l'intelligenza e il temperamento di una donna magnifica? Il bel mondo ha cara la bellezza e necessita dell'oro!

INDICE

“Rango e denaro” di *Evdokija Rostopčina*,
di Paola Ferretti

pag. 7

Bibliografia

» 41

Rango e denaro

» 45